

BONNIE BISHOP**THE WALK**

THIRTYTIGERS

★★★½



La carriera di Bonnie Bishop, texana di Austin, è cominciata discograficamente nel 2002 con l'omonimo album ma ha avuto una impennata prima quando Bonnie Raitt ha ripreso la canzone *Not Cause I Wanted Do* co-scritta col chitarrista degli NRBQ Al Anderson, poi quando il suo sesto album, *Ain't Who I Was* del 2016 prodotto da Dave Cobb si è guadagnato un posto d'onore nei Grammy Award per i songwriters. I riconoscimenti sia commerciali che di critica hanno avuto però come risvolto il ritorno di Bonnie Bishop alle radici, lasciato il mondo di Nashville con i suoi pro e contro, è ritornata nel natio Texas per un periodo di riflessione ed introspezione. Il relativo ritiro le ha concesso una sufficiente ragione per non essere catalogata come l'ennesima country-singer prodotta dalla Music City e per laurearsi in scrittura creativa presso la Sewanee University of the South. Un viag-

gio rivelatore nel deserto ed un anno di sobrietà le hanno infuso nuovi significati sulla vita, il successo e la musica tali da indurla a prendere le distanze dalle pressioni dell'industria discografica e concentrandosi su un lavoro che realmente fosse specchio del suo volere e delle sue sensibilità. Le liriche di *The Walk* sono profonde ma

altrettanto curata è la sincronia tra queste ed il sound, in particolare le parti ritmiche. Per tale ragione ha scelto il batterista **Steve Jordan** come produttore, l'uomo dietro le registrazioni di Keith Richards, e canzoni come *Woman at the Well* basata su una storia della Bibbia che tocca delicate questioni di fede e di vergogne umane possiede comunque un marcato beat, riconoscibile nel lavoro di Jordan. Come suggerisce il titolo, *The Walk* è una sorta di viaggio che inizia con *Love Revolution* circa il perseguire scopi più nobili dal punto di vista emozionale e finisce con il classicismo cantautorale ed il sing-along di *Song Don't Fail Me Now* sul potere guaritrice della musica. La prima è una potente ballata con un crescendo incredibi-

le che sembra presa da *Rumours* o dal primo degli album californiani dei Fleetwood Mac, facile trovarci lo stile di Stevie Nicks, la seguente è un'altra ballata corale con altrettanto crescendo soul segnata dal magnifico pianoforte di Gabe Dixon, uno dei mattatori di *The Walk*. Pianista raffinato e songwriter di vaglia, **Gabe Dixon** ha sostituito lo scomparso Kofi Burbridge nel recente tour della Tedeschi-Trucks Band e ha all'attivo un interessante album del 2008 come *The Gabe Dixon Band*. Tre dei sette brani di *The Walk* sono scritti dalla Bishop con Dixon e l'apporto melodico di quest'ultimo si sente, dopo *Love Revolution* e *Song Don't Fail Me Now*, è *Keep On Moving* a dondolare su un pigro ritmo southern non molto lontano da un rallentato laid back alla J.J. Cale. Un coro di oh-oh-oh accompagna il canto solenne di *The Walk*, altro brano di oltre cinque minuti di un disco con soli sette titoli ma dalle lunghezze non propriamente da pop-song. Qui si sentono chitarre dilatate che creano un senso di spazio e distanze desertiche, al contrario di una più ritmata *Every Happiness Under The Sun* dove batteria e graffianti chitarre insieme alla voce nitida e forte di Bonnie Bishop contribuiscono a costrui-

PENGUIN CAFE**HANDFUL OF NIGHT**

ERASED TAPES/AUDIOGLOBE

★★★½



Arthur Jeffes è il figlio di **Simon Jeffes** fondatore del collettivo **Penguin Cafe Orchestra**, fondato negli anni '70 e rimasto in vita sino alla sua morte, avvenuta nel 1997 e che ha diffuso la sua musica formata da sonorità classicheggianti/barocche miscelate con folk e un pizzico di minimalismo sonoro. Il figlio Arthur fondo' i Penguin Cafe nel 2009 con un gruppo di musicisti ex-Suede, ex-Gorillas, proprio per continuare l'eredità musicale del padre; pro-

ponendo una miscela sonora che recupera sonorità africane, venezuelane, brasiliane, classiche, proponendole in stile new-classic minimalista, ma aggiungendo agli archi e al pianoforte, anche l'harmonium, la slide-guitar, kalimbas, loops sonori frutto di un' elettronica di sfondo. Evidentemente i pinguini sono una passione di famiglia perché la sua decisione di proseguire l'eredità paterna gli nacque dopo una spedizione in Antartide, sulle orme di suo bis-nonno Scott che penetra nel continente ghiacciato nel 1911; in aggiunta qualche anno fa Greenpeace gli commissionò la colonna sonora su un loro film che studiava 4 specie di pinguini; da quello spunto nasce *Handful Of Nights*, quarto disco dei Penguin Cafe. La musica totalmente strumentale realizza lo scopo di far rivivere all'ascolto il senso di un posto dove spazi infiniti e il

vuoto assoluto riescono comunque a comunicare il senso della bellezza atemporale che caratterizza queste lande ghiacciate. I quattro brani che hanno dato il via all'operazione sono: *Chinstrap* (i pinguini più aggressivi), *Adelie* (i pinguini più piccoli), *The Life Of An Emperor* (dall'omonima specie dei pinguini più alti) e *Gentoo* (i pinguini più grassi che scendono fino a 200 mt. di profondità). Gli altri brani ricordano nei titoli e nella musica i panorami infiniti, come *Winter Sun* dalla introduzione pianistica e classicheggiante o *Midnight Sun* guidata da un piano lentissimo e cupo. Ma il brano migliore è senz'altro *At The Top Of The Hill, They Stood...* (ancora un'immagine dei pinguini raggruppati per vincere il freddo) un brano lungo oltre 6 minuti strutturato, con gli archi si aggiungono al piano e all'harmonium che nel loro abbi-

amento creano sonorità magiche, poi arricchite da un'attesa armonica. Significativo è pure *Pythagoras On The Line Again* che è la rivisitazione di un brano del padre ed in cui il suono di un telefono occupato forma la base ritmica suggerendo altresì una tempistica musicale metronomica basata su sequele matematiche ripetentesi, da cui il titolo. *Handful Of Nights* è un disco quieto, rilassante, decisamente notturno, ovviamente ideale per notti tenebrose, fredde davanti al caminetto durante @'imminente stagione fredda.

Andrea Trevaini

STURGILL SIMPSON**SOUND AND FURY**

ELEKTRA

★★

Sturgill Simpson non è più uno di primo pelo, nato a Jackson, Kentucky nel 1978, questa estate

ha quindi compiuto 41 anni: dopo avere suonato per alcuni anni in una band country-rock, mentre portava avanti una carriera parallela come manager nelle Ferrovie, approda in quel di Nashville nel 2010 e nel 2013 pubblica il suo primo album come artista solista, sempre country. Con il secondo *Metamodern Sounds In Country Music* del 2014, ottiene un lusinghiero successo di pubblico e di critica, con un disco che lo presenta come un novello **Waylon Jennings**, o comunque un erede del filone outlaw country, già dal primo CD, mentre il successivo *A Sailor's Guide To Earth* segnala un netto e significativo spostamento verso un sound complesso ed articolato, lasciato il produttore **Dave Cobb** e facendo in proprio, introducendo elementi R&B e soul, ma anche derivate pop anni '60, tocchi di psichedelia, l'uso di fiati ed



re un paesaggio di rock da strada venato di blues. *I Don't Like Be Alone* è invece la canzone che più riflette gli stati d'animo vissuti dall'artista quando fece ritorno in Texas e trascorse diversi mesi rintanata nel proprio appartamento a chiedersi di sé stessa, trasmette bene il senso di vulnerabilità con un andamento lento e sofferto anche se non indifferente è l'elegante lavoro chitarristico. I temi affrontati in *The Walk* colgono gli alti e bassi dell'esistenza tra solitudine e rinascita ma una vivacità sonora che rende piacevole anche la più dolorosa delle confessioni fa sì che il disco sia fruibile ed ascoltabile in ogni occasione, oltre ad evidenziare la statura come cantante ed autrice di Bonnie Bishop, una texana fuori dal coro.

Mauro Zambellini



archi, ma ancora con una forte componente country e con alcune canzoni dalle melodie interessanti. Comunque l'album ha ancora un successo clamoroso di pubblico (n°1 Country e n°3 nelle classifiche generali USA) e ottime critiche. A questo punto produce anche il disco di **Tyler Childers** (e pure il successivo), ma anche tale **Lucette**, con un suono che comincia a virare verso l'elettronica; chi ci legge abitualmente su queste pagine sa che virate di 180° o 360° gradi non sono sempre molto amate da chi segue un certo tipo di musica. OK per l'innovazione e la contaminazione, ma stra-

volgere completamente il proprio sound è scioccante e, a mio modesto parere, anche poco rispettoso per gli ascoltatori, ma evidentemente non tutti la pensano così, visto che anche *Sound And Fury* ha ricevuto dalla stampa specializzata (e non solo, il Guardian gli ha dato 5 stelletta), ovvero Mojo, Uncut e Q, un giudizio da 4 stelletta unanime. Ora, non so se il melone se lo è bevuto solo Sturgill, o anche la critica, visto che il disco (come lasciano intuire le 2 stelletta del giudizio personale) è un miscuglio di discodance, electro-rock, glam, grunge, forse si salva il primo brano, *Ronin'*, quello strumentale, che sembra rock psichedelico, fine anni '60, inizio '70, ma comunque con un piglio "più moderno". Il nostro amico ha detto di essere ispirato da La Roux (!?) e mi sembra anche dal sound degli ZZ Top di Eliminator o Recycler, ben-

ché decisamente in peggio, azzarderei anche un rimando ai mai dimenticati Sigue Sigue Sputnik, e per accompagnare l'album ha girato anche un film manga/anime in uscita su Netflix. Quindi la domanda è: stiamo diventando vecchi noi, visto che sembra piacere a molti se non a tutti o si è bevuto il melone lui e il disco fa proprio, se mi passate la volgarità Fantozziana, cagare? Va bene la smania di cambiamento, ormai considerata quasi come il toccasana ai mali del mondo (e quindi la segnalerei anche a chi vuole contrastare il buco nell'ozono, inserendovi il CD per bloccare i peggioramenti climatici), ma comunque io vi avviso: se lo conoscete per gli album precedenti qui troverete un musicista completamente cambiato, ripeto, non so se per il meglio, ma come ha detto Simpson stesso se questo è "un disco di rock and roll estremo, duro e puro",

per citare le sue parole, il sottoscritto non ha mai capito nulla di musica, dato che consideravo il R&R un'altra cosa. Non vi segnalo neppure titoli delle canzoni e relative sonorità impiegate, lasciandovi, se vorrete rischiare, il "piacere" della scoperta, ma, occhio alla penna, uomo avvisato, mezzo salvato!

Bruno Conti

LILLIE MAE

OTHER GIRLS

THIRD MAN RECORDS

★★★



Lillie Mae Rische inizia sin da bambina a esibirsi con i suoi quattro fratelli a fianco del padre Forrest Carter, musicista itinerante insieme alla Forrest Carter Family Band. Nel 2000 i Rische vengono convocati per un'audizione da "Cowboy" Jack Henderson Clement, leggendaria figura di produttore, cantautore, arrangiatore di Nashville, deceduto nell'agosto 2013. Lillie Mae viene notata per la sua voce altamente espressiva nonostante la giovane età (8 anni...). L'incontro con Clement segnerà profondamente l'attività artistica di Lillie Mae: la musica country e il bluegrass diventeranno la sua ragione di vita. Dopo aver fondato con il fratello Frank Carter e le tre sorelle Scarlett, Amber-Dawn e McKenna Grace la band The Risches (in seguito ribattezzata Jypsi), nel 2012 incontra **Jack White** ed entra a far parte della band del chitarrista di Detroit suo-

nando violino e mandolino. Dopo l'esordio datato 2017 intitolato *Forever And Then Some* (prodotto da White e inciso per la sua personale etichetta Third Man), nell'agosto di quest'anno viene pubblicato (sempre su Third Man Records) *Other Girls*. Prodotto dall'esperto **Dave Cobb**, il disco riesce a "spiazzare" l'ascoltatore privandolo della certezza di collocazione in un genere musicale ben definito: atmosfere folk si intrecciano con pentagrammi pregni di sorridente psichedelia, sonorità country si alternano a composizioni appartenenti al cantautorato più nobile, brani governati dalla voce quasi cantilenante passano il testimone a tracce in cui la parte cantata diventa tagliente. Capita, quindi, di essere ammaliati dalla mantrica *Love Dilly Love* (scritta insieme alla sorella Scarlett), posta in chiusura di lavoro: oltre sei minuti di ipnotica bellezza con una lunga coda strumentale. Prima, però, di giungere alla conclusiva *Love Dilly Love* si passa attraverso le acidule *You've Got Other Girls For That* e *Didn't I* (composta da Lillie Mae insieme al regista, fotografo e produttore Misael Arriaga), si rimane incantati dalla dolcezza della splendida *Terlingua Girl*, ci si lascia accarezzare dal country talvolta tenero come in *I Came For The Band (For Show)* altre volte tradizionale come in *Whole Blue Heart*, si trascorre qualche minuto con le spensierate *How?* e *At Least Three In This Room*, ci si delizia con i rotolanti gorgheggi di *Some Gamble*. Disco dalla spiccata personalità, ulteriore conferma della validità della proposta artistica di una musicista meritevole di attenzione e di convinti applausi.

Riccardo Caccia